l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Straordinario Sud

MICHELE MAGNO

Alla Fiera del Levante di Bari oggi si celebra la giornata del Mezzogiorno. È una tradizionale quanto significativa occasione di controllo sulla politica meridionalistica del governo. Quest'ultimo, purtroppo, sarà rappresentato dall'on. Misasi. Un ministro tanto reticente e ignaro dell'intreccio tra affari e criminalità organizzata in Calabria, quanto esplicito e spregiudicato nella gestione privatistica e clientelare dell'intervento straordinario. Un ministro che dovrebbe gestire l'«intesa di programma» (strumento non previsto dalla legge n. 64) per la tutela dell'ambiente, che gli attribuisce poteri assoluti nella progettazione, nell'appalto e nel controllo delle opere. Spiace soltanto che Giorgio Ruffolo si sia lasciato irretire in un guazzabuglio politico-istituzionale, in cui le finalità della difesa ambientale sono piegate e meschine convenienze di parte. Ma questo è soltanto un episodio grave, che non consideriamo però affatto chiuso, di una tendenza più generale. Nelle regioni meridionali c'è un'alluvione di leggi speciali, di gestioni straordinarie, di procedure in deroga alle normative vigenti. Nel nostro paese si sta insomma creando un vero e proprio dualismo istituzionale, con un regime eccezionale nel Sud fortemente accentrato nelle mani dell'Esecutivo e, in sua vece, del ministro per il Mezzogiorno. Una sorta di plenipotenziario dal cui potere menocratico di direttiva e decretazione dipende la distribuzione di ingenti risorse, in una perversa spirale di spreco, inefficienza e discrezionalità che va spezzata senza tentennamenti. Anche a tal fine è necessario avviare con urgenza un processo di superamento «senza ritorno» dell'impalcatura dell'intervento straordinario, liquidando la figura del ministro per il Mezzogiorno, snellendo e riformando radicalmente gli Enti centrali e, in questo quadro, affrontando il problema della finanziarizzazione del Sud, con la creazione di una sorta di Mediobanca meridionale. Già nella prossima Finanziaria è indispensabile e possibile aprire concretamente una prospettiva di eliminazione dell'intervento straordinario almeno in tre direzioni. Abolendo, *in primo luogo*, la «gestione separata» istituita presso l'Agenzia per il Mezzogiorno per le attività di complemento delle opere della ex-Casmez, trasferendole a strutture e organismi ordinari. Rivedendo profondamente, in secondo luogo, l'attuale sistema degli incentivi, mediante un ricorso alla leva fiscale che sia in larga misura sostitutivo del meccanismo basato sui contributi in conto capitale o in conto interessi, fonte di iniziative drogate, precarie e transitorie. Trasferendo al Tesoro, infine, le partecipazioni azionarie negli Enti detenute dall'Agenzia, che agisce in base al totale arbitrio del ministro per il Mezzogiorno.

La soppressione dell'intervento straordinario è dunque un obiettivo urgente e prioritario, ma rappresenta soltanto un aspetto di una più complessiva e decisa azione per restituire efficacia e trasparenza alla spesa pubblica. Nell'ultimo ventennio le regioni meridionali hanno ricevuto dall'esterno risorse pari a circa il 25% del proprio prodotto. È essenziale conoscere l'ammontare e le finalità e con quali risultati. Questa è la condizione basilare di un nuovo patto tra le forze progressiste del Nord e del Sud che dischiuda la via a una gestione diversa della società meridionale. Non si tratta di un problema meramente economico, ma innanzitutto di lotta politica, dentro e fuori del Mezzogiorno. Una parte delle classi dirigenti del Sud non ha ovviamente alcun interesse alla formazione di una struttura sociale ed economica diversa, che la esporrebbe al rischio di un tracollo. Ma a che la grande industria del Nord non sembra avere ancora ragioni precise per muoversi in questo senso, in quanto la spesa pubblica improduttiva le garantisce una ghiotta domanda di prodotti. Del resto vediamo come grandi imprese del Nord, pubbliche e private, che sventolano orgogliose le bandiere della competitività e dell'efficienza, non esitano a stringere le alleanze più strette con le forze parassitarie del Mezzogiorno, che assicurano pace sociale e consultazioni elettorali soddisfacenti. Ma è oggi conveniente e sostenibile una situazione in cui l'arretratezza del Mezzogiorno è risarcita con ingenti trasferimenti monetari, un'evasione fiscale e contributiva dilagante, un'abusivismo di massa? Nessuno può illudersi, d'altro canto, che sarà l'integrazione europea a risolvere il problema del reperimento delle risorse assistenziali in ogni caso necessarie in ragione della massiccia disoccupazione meridionale. Non sono, inoltre, proprio i più avveduti imprenditori delle aree forti del paese a sostenere giustamente che la degenerazione del sistema politico e l'inefficienza della pubblica amministrazione hanno tra le loro cause scatenanti il divario persistente tra Nord e Mezzogiorno? Non foss'altro che per questo, la questione meridionale si conferma come la più grande e vera questione democratica dell'Italia moderna. Una questione che deve costituire un vincolo assoluto per la politica economica del governo e per la strategia di riforme istituzionali della sinistra. È una questione etico-politica, a ben vedere, che mette in discussione le stesse fondamenta morali della comunità nazionale. La riaffermiamo con grande convinzione, anche se l'on. Misasi difficilmente può essere sensibile a questa dimensione e idea del meridionalismo.

A proposito di un severo articolo su cultura e politica del Pci
Sforzo difficile ma non confuso di misurarci con la storia e il presente

No, caro Bobbio, il nuovo corso non ha le stive vuote

FABIO MUSSI

Caro Bobbio,
hai scritto ieri sulla *Stampa* un articolo severo sul «nuovo Pci». Hai voluto prendere spunto da una frase di Asor Rosa sul «settimanale fondato da Palmiro Togliatti», senza considerare le cose dette due giorni fa a Genova, nella presentazione pubblica del nuovo progetto per *Rinascita*, e l'articolo scritto da Occhetto su *l'Unità*, a proposito del nuovo corso del Pci, di Togliatti, della tradizione comunista. Ma fa lo stesso, perché le cose che dici travalicano l'occasione.

Hai voluto ricordare i momenti di polemica con intellettuali e dirigenti politici del Pci (tuoi «avversari principali», «sia pure in dialogo amichevole»). Sono certo momenti importanti della discussione politica e culturale di questo dopoguerra. Ce li ricordiamo tutti, per averli vissuti o per averne letto: la discussione sulle libertà civili e politiche, nella tradizione liberale e in quella marxista; la discussione sulla teoria dello Stato in Marx.

Sarai certamente d'accordo, intanto, che i tratti del rapporto tra comunisti italiani e libertà, tra Pci e Stato e democrazia, non sono semplicemente contenuti in quella discussione, non appartengono solo alla sfera della dottrina. Sono contenuti nella storia reale, nella politica, nell'esperienza, nel fare concreto di un partito che in Italia è stato ed è costruttore di democrazia e alfiere di libertà. Questa è la ragione per cui, prima di tutto, generazioni più antiche hanno consegnato al paese un partito così forte e così importante per il presente e per il futuro; generazioni più recenti hanno aderito al Pci, trovandovi una riserva straordinaria di valori democratici e umani, di senso morale e di eticità, di aspirazioni ad un rinnovamento autentico della società, dell'economia, della vita nazionale. E se la «tradizione comunista» ci ha consegnato questo, vuol dire che essa non è fondata sul nulla, non è una costruzione arbitraria di idee tutte sbagliate. Non è cioè quello che dice Forlani, rappresentante di un'anima dorotea dove alberga solo la sapienza del potere, ma dalla quale sono evaporati gli ideali, i progetti, le grandi volontà. Che poi, sembrerebbe all'opposto di Forlani, quella tradizione sembri difenderla Giulio Andreotti, maestro di cinismo e di sarcasmi ormai privi di grazia e di ironia, è solo il frutto di una illusione ottica.

Tu intravedi, caro Bobbio, nell'attuale gruppo dirigente del Pci, una «inversione di rotta», una «mutazione così repentina e radicale da apparire quasi una conversione». Hai voluto dare uno schiaffo. Prima di porgere l'altra guancia, è bene però fermarsi un momento a discutere. Vogliamo ripensare questi ultimi anni? L'attacco al Pci è stato selvaggio. Si è mosso un fronte immenso per revocare in dubbio la legittimità storica dell'esistenza stessa dei comunisti italiani, per tagliarne – esattamente – le radici, per spegnerne l'autonomia, per ridurne seccamente il peso elettorale e spartirsi poi i resti. Nel nome della modernità, del riformismo, di una sinistra davvero nuova, di un socialismo democratico ecc. Si sono mosse, come tu sai, anche frotte di intellettuali e *opinion makers*. Poche voci si sono levate non dico a difesa del Pci, ma a contrastare e contestare un'operazione che, se riuscita, avrebbe ridotto la democrazia, avrebbe livellato, più di quanto non sia, la vita politica italiana. Non polemizzo con te: quando ti è capitato, hai scritto cose sagge e meditate. Ma la guerra è stata combattuta con l'artiglieria pesante. Nei momenti cruciali, ci siamo trovati soli. Eppure non abbiamo, giovani e meno giovani del Pci, reso le armi. Istinto di sopravvivenza? No, fiducia nel ruolo di questo partito, che pure tu temi si voglia oggi semplicemente far galleggiare, dopo aver gettato a mare «il vecchio carico», vuotato le stive.

Il nostro congresso è recente. Lo avrai certo seguito. Abbiamo cercato risposte ad una crisi: nostra, della sinistra, delle forze riformatrici, della prospettiva stessa di un cambiamento. Abbiamo adottato scelte e preso delle decisioni, marcando, dov'era necessario, gli elementi di «discontinuità» col passato. E non in modo confuso. Non è stato sufficientemente chiaro il discorso sulla democrazia? E sulle libertà e i diritti? Non è stato sufficientemente chiaro il modo come abbiamo posto la questione ambientale? E quella delle donne, che chiama in causa la «storia lunga» dell'umanità? Non è stata chiara l'indicazione secca della politica dell'alternativa, la critica al consociativismo? E il riferimento ad un «riformismo forte»? Si tratta di scelte e decisioni *politiche*. Quelle che prima di ogni altra cosa spettano ad un partito, e la cui responsabilità ricade interamente su chi le assume. Nessuna di esse, né per contrastarla né per sostenerla, può essere messa sulle spalle di Gramsci, di Togliatti, o di chiunque altro sia venuto prima.

Certo, quando si introduce una innovazione è naturale (anzi, è culturalmente e intellettualmente dovuto) confrontare passato e presente, misurare le distanze da ciò che è stato, accendere la riflessione storica. Cosa che non si può fare certo improvvisando, o a colpi di scoop. Cosa che neppure può affidarsi agli «organismi». Il compito spetta alla ricerca, che deve essere libera, possibilmente seria. Quando il partito socialista ci ha tirati per la giacca, chiedendoci imperiosamente prima di divorziare da Marx per sposare Proudhon, poi di consegnare Gramsci allo stalinismo («quella parolaccia dell'egemonia»...), poi di processare «Togliatti il carnefice», abbiamo risposto a pesci in faccia. Sacrosantemente. Ma, affrontando le questioni con serietà, e senza coltelli alle costole, non c'è dubbio che dobbiamo esercitare noi per primi una critica storica. E questa esigenza e questo metodo, per la verità, dovrebbero non valere solo per noi.

Tu, caro Bobbio, dici: «C'è confusione». Sono tante le domande che reclamano una risposta. Risposte che, sul piano culturale e intellettuale, non sempre sono semplici, quasi mai facili e pronte. La crisi verticale dei paesi socialisti ci impegna in una azione di sostegno agli ardui tentativi di riforma, innanzitutto quello, di enorme significato mondiale, di Gorbaciov in Urss; ci suggerisce, inoltre, di portare alle estreme conseguenze, come abbiamo fatto, il giudizio sul *fallimento* di un sistema – il socialismo reale – che ha prodotto stagnazione e dispotismo. Eppure il movimento operaio, e quello comunista, hanno sconvolto la storia del mondo. Che cosa resta di valido degli impulsi originari? Perché ideologie, di cui oggi vediamo distintamente i limiti, hanno tuttavia prodotto coscienza, soggettività, movimenti storici, mutamenti reali? Cambiamo campo: oggi vediamo che anche nei regimi democratici si è aperta una crisi che investe le istituzioni e i sistemi politici. Perché dovrebbe apparire strano che ad una forza come il Pci interessi il dialogo con quella cultura liberal-democratica che ha pensato la democrazia, e oggi ne analizza la crisi, e si interroga, di nuovo, sul nesso tra libertà e uguaglianza? Perché dovrebbe apparire «confuso» il riferimento a Ralph Dahrendorf, o a Norberto Bobbio? E se, cambiando esempio, il pianeta appare minacciato da un collasso ecologico, di cui ci parla prima di tutto la scienza, come può l'azione politica non riferirsi alle teorie dell'equilibrio e della sostenibilità, sapendo bene che esse entrano in contraddizione con la tradizionale idea di progresso, di sviluppo quantitativo, che pure ha informato di sé sinistra e movimento operaio?

Potrei continuare a lungo. Confusione, come tu dici? Certo, una nuova sintesi non è ancora pronta. Ognuno la cercherà spendendo la sua parte di fatica. Ma perché alimentare il sospetto che non di autentico lavoro sulle novità del mondo si tratti, bensì di sbrigativi espedienti per «mettere insieme in fretta e in furia una nuova ideologia», e scrollarsi di dosso, fastidioso fardello, la vecchia?

Tu critichi giustamente, caro Bobbio, citando il titolo di un saggio che questa estate sembra abbia fatto furore negli Stati Uniti, l'idea di una «fine della storia», l'Occidente come approdo e fine della storia. Una fine che aprirebbe però un'epoca triste, un'epoca di noia, «che aiuterà un giorno – scrive l'autore – la storia a ripartire da zero». Tu contesti questo, e concludi, invece, che «la storia non comincia mai da zero, ed è dar prova di saggezza non tagliare del tutto le proprie radici». Non a noi, non a noi comunisti italiani, non al Pci del «nuovo corso», devi rivolgere, caro Bobbio, questa critica. Ci sono altri indirizzi a cui spedirla.

Con stima e amicizia.

ELLEKAPPA

Primo round a Dinkins New York saprà dare un voto di speranza?

GIANFRANCO CORSINI

Per la prima volta nella storia di New York gli elettori democratici hanno scelto un africano-americano per concorrere alla carica di sindaco della città. David Dinkins ha battuto clamorosamente il controverso Edward Koch nelle primarie e dovrà misurarsi a novembre con l'aggressivo Rudolf Giuliani, l'ex procuratore generale che batterà bandiera repubblicana con l'appoggio personale di Bush.

«Un ebreo dovrebbe essere pazzo per votare per Jesse Jackson», aveva dichiarato Koch durante le primarie presidenziali scandalizzando la nazione, ma David Dinkins ha ottenuto un terzo del voto ebraico, complessivamente un terzo di quello bianco, il 95% del voto nero e due terzi del voto ispanico. All'indomani dei gravi incidenti razziali di Brooklyn, l'urbano e moderato David Dinkins è riuscito a ricostituire una coalizione democratico-liberale, fortemente sostenuto dai sindacati, nella quale le divisioni etniche e razziali hanno potuto essere superate in nome di quei principî umani e sociali che sembravano sempre più sfocati nell'America post-reaganiana.

Le prime analisi del voto rivelano una realtà sociale ancora frammentata e divisa secondo linee religiose, etniche, razziali e ideologiche, ma il «profilo» dell'elettorato di Dinkins emerso dai sondaggi rivela interessanti e promettenti spostamenti politici nella geografia elettorale della più importante città americana.

Secondo le valutazioni del quotidiano popolare *Daily News* il sindaco Koch ha perduto il suo sostegno fra quasi tutti i gruppi. Dal canto suo Dinkins è riuscito ad ottenere consensi significativi non solo dalla comunità bianca ma in particolare tra le donne e i giovani fra i 18 e i 24 anni. Ha recuperato la fiducia della comunità ispanica, ha ottenuto il voto della metà dei cattolici, di gran parte delle minoranze asiatiche ed ha ricostituito l'unità fra i democratici liberali, moderati e conservatori ricollegandosi – come ha detto nel suo discorso di martedì scorso – alla tradizione di John e Bobby Kennedy e di Martin Luther King. Accanto a lui c'era anche Jesse Jackson e gli elettori lo hanno sentito riaffermare il diritto della donna a decidere sulla propria maternità e l'elogio degli ideali liberal-progressisti. Significativamente dal profilo dei suoi elettori risulta infatti che il 52% sono favorevoli alla libertà di aborto e il 72% contrari alla pena di morte.

Non ci sono dubbi sulla piattaforma politica di Dinkins e l'omogeneo consenso ottenuto in ogni quartiere della città dimostra quanto sia stata ampia la sua base elettorale. Gli elettori delle primarie di New York rappresentavano tuttavia solo il 30% di tutto l'elettorato cittadino, e New York non è l'America. I due principali titoli nella prima pagina del *Washington Post* all'indomani del voto riguardavano due episodi visibilmente in contrasto fra loro: da un lato la vittoria di Dinkins e della sua coalizione liberale a New York, e dall'altro l'approvazione da parte del Congresso democratico di una legge che, in contrasto con la decisione della stessa Corte suprema conservatrice, punisce la «dissacrazione» della bandiera.

«Sembra impossibile – ha commentato il *Post* – che con tutte le cose che *dovrebbe* fare, il Congresso si occupi della bandiera», e si è chiesto se «il pubblico forse non sia più disposto dei politici a riconoscere che come simbolo la bandiera ha molto meno valore della libertà politica che rappresenta». Gli elettori di Dinkins sarebbero probabilmente d'accordo, ma la campagna elettorale che lo attende nelle prossime settimane non sarà una tranquilla passeggiata.

Nella città in cui coesistono il mondo di Walt Street e quello dei senzatetto, la coalizione di Dinkins deve ottenere adesso il consenso della maggioranza dei cittadini se saranno disposti a votare, come ha detto, «per le loro speranze e non per le loro paure».

Anche a New Haven, non lontano da New York, un candidato africano-americano ha ottenuto per la prima volta la candidatura democratica alla carica di sindaco nonostante l'opposizione dell'apparato politico bianco, mentre a Detroit il sindaco Young si accinge ad affrontare il suo quinto mandato e a Buffalo un sindaco conservatore rischia di cedere il posto questa volta a un candidato nero.

Sono segnali sparsi, e spesso contraddittori, dall'America di Bush ma per i democratici, che non sono ancora usciti dalla loro paralisi, potrebbero rivelarsi incoraggianti se sapranno raccogliere il messaggio. L'elezione di New York, a novembre, potrebbe rappresentare una svolta importante e come sindaco Dinkins potrebbe diventare il simbolo di una nuova politica democratica.

Con la sua vittoria, ha scritto il *New York Times*, David Dinkins «ha dato a New York qualcosa da celebrare ma ha dato a tutti gli americani qualcosa su cui riflettere».

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribollini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/ 44553305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Troppi caffè per il cardinale

«Dobbiamo tremare quando pensiamo che abbiamo dato al nostro partito questo nome, Democrazia cristiana. Il mio sogno e la mia aspirazione è che arrivi un giorno nel quale possiamo essere riconosciuti come democratici cristiani non per il nome che abbiamo, ma per i comportamenti lineari, onesti negli uomini che hanno assunto questo impegno». Così ha detto Arnaldo Forlani nel recente discorso alla «festa dell'amicizia». Ma poi il segretario della Dc, che replicava ai suoi oppositori interni, ha trovato subito un lenimento per il morso di quella contraddizione tra il nome e la sostanza del suo partito. «Non so se siete andati a messa – ha soggiunto – ma avrete sentito nella liturgia della parola il richiamo forte del Vangelo di oggi: chi può dire di essere all'altezza di questo messaggio? Nessuno. Siamo umili, modesti, non saliamo in cattedra, non pontifichiamo. Ci sarà sempre un divario fra la grandezza di quel messaggio e le nostre concrete possibilità d'azione. Soprattutto sul piano politico, terreno inevitabile del compromesso e del relativo e dove le acquisizioni avvengono in modo parziale».

Non sappiamo se l'onorevole Forlani, andando a prendere il caffè dal cardinale Poletti, se la sia cavata con questa filosofia da vecchio curato di campagna. Né sappiamo quale accoglienza abbia ottenuto. Ma certamente quel discorso del leader dc esprime un'inclinazione profonda e soprattutto il clima in cui lo Scudocrociato riprende la sua rotta tradizionale, navigando a vista dopo la caduta delle velleità demitiane.

Ciò non significa che Forlani ignori gli scogli che si parano dinanzi. Non è un caso che nella relazione all'ultimo Consiglio nazionale del suo partito abbia dovuto sfiorare lo spinoso argomento dell'«unità politica dei cattolici». Il segretario della Dc ha detto di non voler «entrare nell'esame della questione», evidentemente perché un esplicito confronto con le posizioni conciliari della Chiesa, sia pure contraddette nella pratica italiana, non avrebbe certo confortato il suo assunto. Forlani, non ha tentato un ragionamento, ha semplicemente dichiarato privo di fondamento «quanto è invalso affermare da parte di altre forze politiche, e cioè che la lunga convergenza unitaria dei cattolici storicamente espressa attorno alla Dc sarebbe ragione oggi di divisione per il mondo cattolico stesso». Secondo il leader democristiano, questa analisi sarebbe «del tutto superficiale» e tenderebbe scopertamente «ad appropriarsi di dialettiche e sensibilità diverse all'interno della cattolicità che non hanno affatto una radice politica e meno che mai l'hanno a cagione del nostro partito». Anzi, questi giudizi sarebbero il segno di «una forma di neoclericalismo da parte di chi accusava di clericalismo la Dc...». Mentre «la divisione dei piani e delle responsabilità, il rispetto della autonomia di ciascuno, pur nel riferimento ai comuni valori di fede» resterebbero «punti indechinabili» del patrimonio ideale della Dc.

Lo spettacolo offerto ora nella capitale, alla vigilia delle elezioni amministrative, si è incaricato rapidamente di mostrare la precarietà degli assunti forlaniani appena enunciati con tanta sicurezza.

Il prologo è noto. In piena «autonomia» la maggioranza vincente della Dc aveva usato i dirigenti di un movimento ecclesiale come Cl per la resa dei conti postcongressuale con gli oppositori interni. Al meeting di Rimini si era voluto celebrare il trionfo politico della successione a piazza del Gesù con rinnovati assalti, non solo contro l'esercito demitiano in ritirata, ma contro vasti settori cattolici indicati come complici del «vecchio regime». È arrivata così la reprimenda dell'*Osservatore Romano*. E il *Sabato* ha reagito con lo sciopero del silenzio considerando le critiche «gravemente lesive dell'autonomia di giudizio e di intervento nella società dei laici cattolici». Infatti, i dirigenti ciellini, inclusi Giubilo e Sbardella, avevano indossato nel frattempo i panni laicissimi del Movimento popolare... Ed è toccato al Papa in persona ricordare la sua «cordialità» per il direttore del giornale vaticano, la cui autorevolezza era stata messa in dubbio incautamente dallo stesso presidente del Consiglio Andreotti. I primi approcci per la formazione della lista democristiana hanno finito col portare alle stelle la confusione di ruoli tra un partito, dilaniato da lotte feroci, e le più alte autorità ecclesiastiche. Il cardinal Poletti è apparso dunque in veste di arbitro nella sconcertante girandola delle candidature, coinvolto nella esibizione di incontri veri o presunti, nella guerra grottesca delle interpretazioni interessate e delle smentite.

Alla luce di queste vicende, è davvero priva di fondamento, come dice l'onorevole Forlani, la constatazione che ormai la pretesa «convergenza unitaria» dei cattolici nella Dc è al contrario «ragione di divisione per il mondo cattolico stesso»? E per la Chiesa l'uso vincolante di un unico canale politico è ancora un modo coerente per indicare ai cattolici i valori e i traguardi da privilegiare anche in una competizione elettorale? Il cardinale Poletti, dalle colonne dell'*Osservatore romano*, ha ieri richiamato l'attenzione appunto su quei valori cristiani senza i quali tutto rischia di diventare «foglie secche che il vento disperde». Ma la parola della Chiesa sarebbe forse stata più convincente e credibile, agli occhi di cattolici e non cattolici, se il cardinale avesse bevuto qualche caffè di meno.